

# UN RAGAZZO DEL RIONE SAN PAOLO

Camillo Blotto

Sono nato e cresciuto a Biella proprio alla vigilia della seconda guerra mondiale. Per molti miei coetanei di altre città la guerra ha significato distruzione, miseria e privazioni: non per noi a Biella, misericordiosamente risparmiati, dicono, dalla Madonna d'Oropa, cui siamo tutti devoti compresi i credenti più "tiepidi".

Abitavo in un quartiere allora periferico, San Paolo, ove le rarefatte case "moderne", normalmente degli anni trenta, si mescolavano ancora a vecchi cascinali ottocenteschi con contadini ed animali da allevamento che facevano da cornice al resto del mondo che attorno progrediva. Degli anni bellici ho ricordi molto nitidi come le finestre oscurate delle case con la gente ritirata al momento del coprifuoco. Ogni tanto, di sera, si levava il suono lugubre delle sirene che annunciava l'avvicinamento degli aerei nemici. A quel punto tutti si affrettavano nei rifugi, quasi sempre le cantine delle nostre case, mentre un ronzio pesante e lontano si faceva man mano più forte, fino a far tremare i vetri delle case: gli aerei passavano per fortuna oltre, diretti su obiettivi ben più importanti.

Nelle cantine, almeno in quella del nostro palazzo, l'emozione, la paura e l'apprensione affratellavano tutti gli inquilini facendo loro dimenticare tutte le beghe già allora inevitabilmente esistenti. Mentre noi bambini ci divertivamo giocando nello stretto corridoio, i piccolissimi dormivano avvolti nelle coperte e deposti sui ripiani insieme alle bottiglie di vino e per far loro più posto ogni tanto qualche vecchio tappo saltava ..... Il "cessato allarme", urlato dalle sirene, segnava per i grandi la fine di un incubo e per noi la fine di un gioco e quindi il riluttante ritorno ai nostri lettini.

Di fatto due o tre bombe su Biella sono cadute e proprio in corrispondenza degli ultimi giorni di guerra. Infatti un piccolo velivolo, più o meno militare ha sganciato tre "spezzoni" (così veniva chiamato, almeno allora, quel tipo di ordigno) semplicemente provocando molta paura e qualche danno. Era pilotato da un aviatore solitario di provenienza ignota, dai biellesi conosciuto come "Pippo" e che già in precedenza aveva più volte sorvolato la nostra città limitandosi però a portare scompiglio tra la popolazione. Pare che nessuno sia mai riuscito a spiegare l'origine e la motivazione di questi episodi.

Improvvisamente la guerra è finita. I tedeschi, da tempo accampati nelle ville di campagna confiscate ai proprietari, sono scomparsi sostituiti nel volgere di brevissimo tempo dall'arrivo dei soldati americani. Questi transitavano per le vie del rione a bordo delle loro jeep ed a prima vista sembravano dei duri da cui stare il più possibile distanti. In realtà non erano altro che dei ragazzi che cercavano in tutti i modi di fare amicizie, non soltanto femminili. Noi bambini avevamo imparato soltanto alcune "indispensabili" parole in inglese: "chocolate" e "chewing gum" per prime. Pronunciandole provocavamo

l'immediato lancio di gomma da masticare ( oggi per tutti cikles...), una vera novità, nonché di altri dolciumi vari che ci affrettavamo a raccogliere da terra così come fanno i colombi allorchè si lancia loro mangime o quant'altro.

Il fatto più straordinario era rappresentato dalla comparsa delle luci emesse dalle rare automobili. Ci appostavamo sull'uscio di casa lungo la via Torino ed appena vedevamo avvicinarsi questi bagliori, che chiamavamo "chiarumi" in quanto nessuno ci aveva ancora spiegato che quelli si chiamavano "fari", ci mettevamo a ballonzolare e a battere le mani quasi fossero arrivati gli alieni.

Poi è venuto il tempo della scuola: asilo e poi elementari a San Paolo che era nel contempo il nome del rione, il nome della chiesa parrocchiale e dell'oratorio ed infine il nome della scuola. Non posso non ricordare la direttrice di allora, la mitica signorina Ricci, una donnina di ferro senza età, capelli grigi avvolti a treccia sulla testa, occhialini rotondi ed in mano una canna di bambù tanto lunga quanto flessibile con cui riusciva a bacchettare anche gli indisciplinati dell'ultimo banco. I miei compagni di classe provenivano da ogni angolo del rione dando luogo ad un insieme, ma questo l'ho capito soltanto molti anni dopo, socialmente molto eterogeneo. Durante l'asilo, nel periodo della guerra, il saluto romano era d'obbligo: alcuni papà si pavoneggiavano nei giorni di festa nella loro fiammante divisa da gerarchi con tanto di cinturone e stivali. Mia sorella, come tutte le sue compagne di scuola, aveva pronta nell'armadio la divisa da "piccola italiana" che non vedeva l'ora di vestire e che è misteriosamente sparita alla fine della guerra, senza essere mai stata indossata.

Malgrado tutto a Biella esistevano già due stazioni ferroviarie. Quella più centrale, la Biella-Santhyà, era di fronte ai giardini pubblici, nello spazio oggi occupato da una sequela di "torri", ovvero palazzi molto alti comprendenti ed attornati dalle più importanti attività commerciali cittadine. Di fronte c'era la stazione dei tram: bianchi per i paesi più vicini, neri e più imponenti per quelli più distanti. Poi c'era la stazione ferroviaria denominata "Biella-Novara" che era situata all'estrema periferia sud del nostro rione San Paolo ed era circondata da campi ove le erbacce incolte la facevano da padrone. Anche il grande piazzale antistante la stazione non era altro che una enorme superficie di terra battuta con sassi e polvere che si movimentavano al transitare delle poche macchine lasciando grandi solchi che ne testimoniavano l'avvenuto passaggio. Il grande viale, che già allora così veniva pomposamente definito, non era altro che una lunga strada a tre corsie, divise da due poverissime siepi, fatte di terra e ciotoli. In breve tempo tutto si trasformò: quella è stata forse la nostra "Via Gluk", ove però è una fortuna che il verde, che certamente non manca dalle nostre parti, abbia lasciato il posto agli edifici con grande soddisfazione di tutti e senza alcun rimpianto. Intanto il rione a poco a poco si riempiva con la costruzione dei primi palazzi e soprattutto con il trasformarsi di molte strade periferiche da larghi sentieri in terra battuta in vere e proprie vie a seconda dei casi asfaltate o cubettate.

Ci si conosceva tutti e tutti eravamo orgogliosi, agli occhi degli altri, di essere "sanpaulini" ovvero provenienti da quel rione che prima della guerra era nientaltro che un

paesone e adesso si stava a poco a poco trasformando in fiore all'occhiello della città. Il collante che avrebbe unito e legato per molti anni tutti i ragazzi del rione, oramai tutti stavamo crescendo, è stato l'oratorio. In cambio della nostra presenza alla Messa domenicale ed a pochi minuti settimanali di catechismo, ci veniva offerto un luogo di incontro e di ritrovo quotidiano con interminabili partite di pallone, che quasi mai era rotondo e gonfio, piuttosto che l'artigianale calcio balilla, tutto costruito in legno. Infine il ping-pong, sebbene raramente si riuscisse ad avere a disposizione una pallina non eccessivamente ammaccata.

Venne ben presto il tempo delle prime "compagnie" fatte di ragazzi e ragazze sempre più o meno coetanei con le immancabili feste "fatte in casa" ed i balli al suono dei gracchianti 78 giri. Una festa di capodanno di molti anni fa, forse la prima della mia vita, mi ricorda un episodio sintomatico di quei tempi. Eravamo in casa di uno di noi (le case disponibili ad accogliere erano sempre poche e comunque sempre le stesse) quando, fattasi sera, le ragazze tornavano a casa perché non avevano il permesso dei genitori per stare fuori fino a tarda ora. Noi maschi ci fermammo a cena cercando in ogni modo di far venire la mezzanotte. Ad un certo punto, come frequentemente succedeva a quei tempi, non trovammo di meglio che fare scherzi al telefono chiamando anonimamente conoscenti od amici. Ad uno di noi venne l'idea di chiamare il "casino", in anni successivi definito molto più educatamente "casa chiusa". Il problema era però costituito dal fatto che nessuno di noi, ovviamente, conosceva il numero, neppure dopo aver accuratamente letto e riletto tutto l'elenco telefonico. Ad un tratto il papà dell'amico che ci ospitava entrò nello stanzino in cui noi ci eravamo rinchiusi tanto per vedere se tutto procedeva bene. Era un omone molto simpatico ed alla mano, quasi un compagno per noi. Subito si sentì rivolgere, ma doveva solo essere una battuta, l'inevitabile domanda: monsù Paolo conosce forse il numero di telefono del "casino"? Tra la sorpresa di tutti, compreso l'attonito suo figlio, la risposta fu immediata: una sequela di numeri scanditi e scolpiti ad alta voce che volutamente denunciavano una perfetta conoscenza dell'oggetto della nostra curiosità.

Poco alla volta, con il passare del tempo e soprattutto per la necessità di frequentare scuole al di fuori del rione, che ai tempi offriva al massimo le elementari, tutti noi sanpaolini ci siamo mischiati con i coetanei provenienti dagli altri rioni, nonché dai paesi limitrofi. Poi, per qualcuno l'università e per tutti il mondo del lavoro. Sono ormai trascorsi più di cinquant'anni ma ogni volta che ci si incontra il discorso tra di noi continua come se fosse stato interrotto soltanto qualche giorno prima. C'è un filo invisibile che ci lega e che probabilmente soltanto noi percepiamo. Così come non possiamo non provare una piacevole emozione tutte le volte che, più per desiderio che per necessità, siamo portati a ripercorrere, anche solo velocemente attraversandole, quelle strade oggi parti integranti del centro di una città della quale oggi tutti noi biellesi andiamo giustamente orgogliosi.

Camillo Blotto è nato a Biella l'8 giugno 1939. Si diploma perito tessile all'ITI di Biella ed entra nel mondo del lavoro esercitando la professione di disegnatore tessile, per passare poi alla gestione aziendale nella quale si afferma fino al ruolo di direttore generale. Diviene imprenditore, ed oggi è Presidente ed Amministratore Delegato del Lanificio Fratelli Garlanda di Vallemosso .